

MIMMA DE MAIO

**Il mondo di Annamaria Gargano,
scrittrice e poetessa irpina**

Gli “scavi” di Annamaria Gargano¹

Annamaria Gargano è una scrittrice di estremo interesse sia se scrive versi o se racconta, per il modo ammaliante di usare la parola. La parola che si fa leggera e delicata evocatrice di stati d’animo, la parola che diviene racconto vero e vivo negli scavi della memoria e traccia scorci di paesaggi interiori, che sono quelli essenziali del vivere. Per questa sua capacità la scrittrice riesce a tenere legato a sé il lettore mentre lo conduce in un mondo che egli subito ama perché lo scopre anche suo. Lo scavo che la trivella della memoria opera nel suo vissuto diventa anche il nostro in un coinvolgente sentimento empatico.

1. L’iter artistico della Gargano inizia con *Muri di Lillà*², un lungo racconto autobiografico, costruito intorno alla figura del padre e nato dal bisogno di non perdere, con la morte del genitore, la ricchezza della genuinità di una vita serena nel paese e nella famiglia natale. Il racconto si inoltra, quasi famelico, nelle profondità del passato, accompagnato da una memoria vigile ed attenta a recuperare ogni piccolo elemento di un mondo - quello della infanzia e della giovinezza - che la presenza del padre e la lontananza rendono estremamente prezioso. Ecco gli “squarci incantati” - dirà l’autrice nella seconda sua opera - che le consentono di “affacciarsi su uno scenario magico di affetti e di esperienze che hanno accompagnato gli anni più belli della sua vita”³.

Questa è un’opera “rivelazione” non solo della Gargano scrittrice, di colei che sa attrarre affabulando, ma del valore delle cose essenziali: il contatto con la natura, il paese natio, le figure familiari, le mura di casa, il buon cibo casalingo, il tutto avvolto in una gran massa di sensazioni, una totalità del sentire, che turba e calma, a dirci che i momenti costitutivi della vita di ognuno sono sempre lì pronti a rispondere al nostro richiamo. In questo denso sostrato si svolgono le vicende normali della protagonista, che sono episodi, figure, angoli di vita, momenti, dove gioie ma anche paure, ansie e dolcezze affiorano con la stessa spontaneità e meraviglia nell’animo che le avverte. Ecco la fuga dal paese minacciato dal bombardamento, il ritorno nelle rassicuranti braccia di una nuova casa, quasi a segnare una vita diversa dopo una pausa di paura e che sarà il guscio in cui matura la vicenda; e poi la chiesa, la scuola, la piazza del paese, tratti stupendi di campagna, e ancora i giochi, le passeggiate.

A dominare e rendere fondante il tutto c’è il padre, figura magica nella sua silenziosa pensosità, elemento forte e rassicurante, punto essenziale di riferimento, nel cui abbraccio si acquieta, di volta in volta, ogni ansia della figlia: c’è il suo lavoro al tribunale, la sua presenza in casa e in paese, e soprattutto lo struggente rapporto con la figlia.

Lo ammiro perché non si è mai lamentato della sua infanzia, che pure deve essere stata dura e con molte privazioni. Gli voglio bene anche per questo, per la dignità silenziosa che lo accompagna in tutte le vicende della vita: mai superbo, mai lamentoso, mai intollerante. I valo-

¹ Questo studio, in forma ridotta, è pubblicato su “Riscontri”, 3, 2007.

² Napoli, 1998; Avellino, 2005.

³ *Dissonanze. Storie sedute ed altro*, Napoli, 2000, p. 45.

ri fondamentali, a me e ai miei fratelli, li sta trasmettendo con l'esempio, senza alzare mai la voce⁴.

Di contro si staglia, esile e leggera, una bimba evanescente come i vestiti che indossa, che "corre corre", e "il nastro nei capelli è ala bianca" che la porta da lui⁵; e poi una sognante e pensosa adolescente, amante della solitudine che vive i travagli di un ricco mondo interiore; infine una donna ormai presa dalla vita, ma sempre pellegrina nei luoghi dell'infanzia divenuti luoghi dell'anima. Tre intense figure intorno al padre fino a che tutto finisce nello strazio di una rapida e inesorabile malattia.

Tutto questo è raccontato attraverso uno scavo introspettivo di pensieri, desideri, attese, atmosfere che è la vera cifra della narrazione. Scavo a volte delicato, come nell'alzare un velo, e a volte spietato ma reso possibile da una mano che media il forte sentire e lo mette sulla carta a "sciogliere il grumo di angoscia che le toglie il respiro"⁶.

Quando la sera mi isolo anche fisicamente dalla realtà, per perdersi nel sogno, ritrovo la radice delle cose e della mia stessa vita e tutto mi appare più reale di quello che ho vissuto durante il giorno. E la scrittura, come balbettio incerto e sonoro delle mie sensazioni più profonde, è un canale liberatorio delle energie spirituali che mi comprimono, fino a farmi male.

Rispondo quasi sempre a questa urgenza liberatoria, che mi sembra naturale [...]. Le parole, passate sul quaderno, sono la mia medicina, sono la mia compagnia nei giorni di pioggia, sono voli di rondini che mi riscaldano il cuore, sono l'unica parte di me che continua a vivere in pace con se stessa, senza sottostare alle leggi del tempo, ma al di fuori del tempo, in una rarefazione di materia, che è come una sospensione di tutto il mio essere e della corporeità di cui sono fatta.

La scrittura soltanto mia e mai divisa con nessuno, è l'eternità che mi è toccata senza che io la cercassi e vuole vivere in me, anche quando io la rifiuto perché mi sento inadeguata ad assecondarla e le forze mi mancano per esprimere quello che sento così come lo sento⁷.

Il romanzo serba la spontaneità e la genuinità di quando le esperienze narrate furono fatte o quei sentimenti furono per la prima volta avvertiti, nello stesso tempo non ha il travaglio del vissuto, segno che è avvenuto ciò che Croce intende quando parla di "sentimento contemplato" che si effonde nell'animo con infinita risonanza. Risultato dovuto alla disposizione della scrittrice ad accogliere con piena adesione il mondo lontano che racconta, ad accarezzarlo, a guardarlo con amore, inconsciamente tesa a non perderne neanche una briciola, coscientemente intenta a ri-goderlo nel momento che lo ri-pensa, ad attualizzarlo e fermarlo per non perderlo. I versi che impreziosiscono i capitoli del romanzo ci dicono che il ripensamento del suo "tempo magico" è divenuto serena contemplazione, se la poesia è la via maestra attraverso cui ogni forte sentire si placa e si universalizza divenendo sentimento di tutti.

Ecco allora *Tempo di parole*⁸, terza opera solo in ordine temporale, invece intimamente legata alla prima perché ne raccoglie i versi e perché gli altri ne prolungano il messaggio e il godimento. Silloge poetica che diviene cornice che si fonde con la tela, serto che inghirlanda. In questi versi, tutti bellissimi, si scopre il segreto della poesia ma anche della prosa della Gargano: la parola che diventa onda di un'eco che rimbalza sul denso amalgama del vissuto e va "a morire nell'ombra quieta dei ricordi"⁹, versi che sono picchi di luce alla ri-

⁴ 2005, p. 89.

⁵ *Ibidem*, p. 6.

⁶ *Ibidem*, p. 45.

⁷ *Ibidem*, pp. 66-67; pp. 105-106.

⁸ Avellino, 2002.

⁹ *Ibidem*, p. 70.

cerca di “residui di voli lontani / di traiettorie precise / ... / per creare uno stato / impermeabile / alle sostanze nocive / agli sguardi taglienti / della vita” (p. 94), perché “non contano le distanze / nel cuore”¹⁰, perché non si possono chiudere “porte e finestre” lasciando fuori la vita, quella vera.

2. Lo scavo della Gargano continua nella sua seconda opera narrativa *Dissonanze. Storie sedute ed altro*¹¹, dove, come dice Gabrio Vitali nella quarta di copertina, la scrittrice “conferma la sua vocazione a raccontare”. Qui però il racconto si allarga agli altri, persone a lei care o solo conosciute, figure prese dalla sua quotidianità, ma anche rappresentazioni di momenti autobiografici, inquietudini, sogni, prodotti del suo cercare. Tutto guardato con lo stesso trasporto, tutto reso di valore perché preso a paradigma del vivere comune.

Lo scavo, permesso dall’appropriata finzione di far passare i protagonisti nella sala d’aspetto di uno psicanalista, avviene sul lettino del medico, in un valido colloquio-soliloquio, che agevola la confessione, sicché il parlare scorre spontaneo senza alcuna forzatura rivelando una cifra narrativa, che nella prima opera era camuffata dall’impronta autobiografica. Non è l’autrice che racconta ma sono le persone a “raccontare la loro storia” come spinte dal bisogno di recuperare una vista generale sui propri accadimenti. La trivella è giunta in un punto in cui la polla sgorga spontanea, guidata da forze profonde facendo emergere tutto un mondo di vissuti interiori e di situazioni psicologiche legati al quotidiano, che rivelano il denso dinamismo e i fermenti dietro ciò che appare come un velo placido di acqua.

E lei è accanto ai suoi protagonisti “mentre vivono”, a lei basta ascoltarli, il cuore e il pensiero disposto (“e non faccio rumore, non do fastidio: sento gli odori e guardo [...] e vedo sempre interni bellissimi, armoniosi e le persone mosse dai profumi delle loro azioni”¹²). Magico e particolarissimo rapporto con la materia e con i personaggi del racconto che evidenzia la capacità ad entrare nell’essenza delle cose, ad essere insieme persona che ascolta e che chiede, che prende le parole le apre le “libera dal guscio” per scovarvi il tesoro che è dentro, il “soffio divino nella materia”.

Così la vita mi appare come un groviglio di gallerie sotterranee, apparentemente confuse per noi, per la logica di noi uomini, ma razionalmente distribuite e collegate fra loro, invece, secondo la logica della natura che non conosciamo.

Entra timida, ogni giorno, da quella porta; di fronte a me si spoglia di tutte le coperture, più o meno innocenti, e diventa sé stessa: pulita, bella, levigata come pelle di bambino. Così si trasforma sotto i miei occhi, e io affondo le mani nella creta, e impasto, scavo, giro, rovescio il pupazzo di argilla, e me lo plasmo a modo mio, modello ideale che scende come soffio divino nella materia¹³.

La cura con cui la Gargano opera questi scavi, si mostra tutta nella tecnica del racconto, fatto di sprazzi, di lampi, di piccole note, di sapienti flash back, resi con una prosa scarna e ben curata, e nella delicatezza con cui alza il velo della “normalità”, scosta la tenda dell’abitudine, nello sguardo discreto che lancia, pudica, dal suo privilegiato osservatorio.

¹⁰ *Ibidem*, p. 82.

¹¹ Napoli, 2000.

¹² *Ibidem*, p. 56.

¹³ *Ibidem*, p. 63; p. 67.

Si hanno tante storie minime, rapide narrazioni, che sono angoli di vita, flebili trame, profili di anime, pezzi di cuore, echi, che tracciano quella che il Vitali chiama “un’epica dell’esistenza”, “appartata”, che sarebbe rimasta silenziosa e anonima se non fossero intervenuti il cuore e il pensiero della Gargano a trarre da esse una goccia del segreto del vivere che si cela nel profondo dell’uomo. Il libro diventa perciò un variegato campionario di una umanità pazientemente dolente, ma anche strana, perché è quella profonda, che costituisce per il lettore una “frustata alla coscienza”. Per questo *Dissonanze di anime*, scissioni, un groviglio di sfumature interiori, impensabili paesaggi psicologici che la penna trasforma in storie.

3. L’appropriato titolo della terza opera di Annamaria Gargano, *Interni*¹⁴, conferma ciò che sono le sue storie, appunto “scavi”, penetrazioni. Il loro racconto nello stesso tempo svela le strategie della Gargano per mettere in moto la sua trivella e la capacità di camuffarsi dentro i personaggi. Ciò avviene chiaramente per esempio col postino, il protagonista del significativo racconto di apertura¹⁵, che, colpito da una tragedia familiare, la supera attingendo alle forze interiori.

E passava le ore in questi pensieri più grandi di lui, e scopriva una parte ignota di sé che viveva, nel profondo, una vita autonoma, parallela a quella che conosceva. E tendeva le corde dell’animo fino allo spasimo per cogliere tutte le sensazioni che lo attraversavano, anche le più impercettibili. E si sentiva in compagnia, e vedeva la vita posarsi leggera sull’aia, accanto a lui, e sorridere tra i fiori di ciliegio, e succhiare con lui il nettare dolce del sole. E il tempo arretrava, impaurito, senza più forza davanti al suo sguardo, infinito, alato, che volava abbattendo confini, barriere di spazio e di materia nemica¹⁶.

Questa scoperta apre l’uomo, che appropriatamente non ha nome, ad altri interni, fa sì che le lettere che consegna divengano “frammenti di storie nella sua carne”, una umanità varia di cui scova “la vita nascosta dietro la facciata”, “situazioni insospettate”, “abissi di angoscia e dolore pietrificati sotto sorrisi convenzionali”. Eccolo dunque entrare nell’essere di tante persone, “maschere indifese e involontarie di una recita collettiva”, avvertire lo strappo tra l’apparire e l’essere, mentre la tracolla diventa pesante, carica di conoscenza totale e di tutto il gravoso di questa umanità nascosta¹⁷.

Si svela in questa raccolta qual è la chiave che apre gli interni garganiani: “la voce”, “i toni, i cedimenti, le incertezze, l’arroganza, la timidezza, la speranza”¹⁸; o qual è il luogo dove si creano storie bellissime, se si riesce ad aprire la porta, se si lascia “cadere la pelle indurita, strato per strato”¹⁹. Ci si trova di fronte ad un susseguirsi di interni umani, a volte malati, come quello del protagonista di *Imprevisto* col suo cervelotico stratagemma “per beffare la morte, e non farsi trovare in nessun mese dell’anno, in nessun giorno della settimana”²⁰, o come quelli che producono le manie di *Senza motivo* e di *Una giornata più lunga*, ma si incontrano anche interni capaci di riscaldare e riempire una vita vuota e fredda.

¹⁴ Avellino, 2002.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 9-25.

¹⁶ *Ibidem*, p. 11.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 12-13.

¹⁸ *Vite su misura*, p. 27.

¹⁹ *Dimenticata*, p. 32.

²⁰ *Ibidem*, p. 36.

Ogni mattina, invece, sempre la stessa atmosfera, grigia pesante di stizza malamente contenuta, e lei, bambina, si rannicchiava in se stessa e alimentava la sua vita interiore, e costruiva palazzi incantati dove solo lei poteva entrare e custodire il suo mondo speciale, fatto di luci, di albe rosate, di tramonti carnosì, e viveva, felice, questa vita inventata²¹.

Pur se la vita interiore che i personaggi di questa raccolta ci raccontano può essere una "vita inventata", essa appare una suggestiva possibilità, proprio come dice il filosofo rumeno Emil Michel Cioran che la Gargano opportunamente mette in epigrafe: "Possiamo vivere come vivono gli altri e tuttavia nascondere un no più grande del mondo: è l'infinito della malinconia...". In questo "infinito di malinconia", infatti, l'artista ha la possibilità di superare il male di vivere elevandolo a canto. Che la Gargano ci riesca pienamente lo dice il *Dialogo ad una voce*, straordinario monologo che si legge tutto d'un fiato, in cui la parola con leggerezza consolatoria entra nell'incomprensibile della vita. Parola che dice e non dice, che accenna appena, che racconta sottovoce, che è un lampo di luce sulla materia trafittata, proprio come fa la poesia.

Sbattono, le parole, gemono, si gonfiano di vita a poco a poco, sotto le mie dita stanche e disegnano storie perdute. Piccole storie, di piccoli uomini, punti allineati nell'universo che li contiene tutti, ammassati fra luna e stelle, così vicine, così lontane, nelle sere d'estate.

E io mi aggrappo alle parole, giocoliere della vita che inventa, senza rete a trattenere le cadute. Sono anelli di salvezza, le parole, tenere come le mie notti di ragazza, per affondare dolcemente, precipizi d'amore che accolgono la mia vita pesante di dolore, di paure mai confessate.

A chi dire la mia disperazione?

Neppure a te voglio raccontare quello che sogno ogni giorno, ogni momento, ma i bisbigli fanno rumore e si aggruppano, tesi, a ferirmi a sangue; e allora ricordo, e cerco di chiarire, di pensare piano, per non cedere alla valanga maligna che non si scioglie al sole.

Corrono insieme, oggi pensieri e parole, ben ordinati sulla traiettoria delle mie emozioni, e io mi sento bene, e vorrei parlare, finalmente, e dire come stanno le cose sulla terra anche per gli altri²².

4. Il passaggio a *Marecielo*²³, la seconda raccolta di poesie, è percepito come continuità con la prima silloge, perché anche questa è un ripercorrere col verso le strade del cuore. Ritorna nella prima parte - *Vieni a trovarmi / padre / almeno una volta*²⁴ - il ricordo struggente del padre che si fa figura viva e vera nel miracolo della poesia (dal balcone / lascerò entrare / il sole / come sempre / sulla tua poltrona / e ti vedrò dormire / riparato dal giornale / e protetto / dal mio silenzio / senza lacrime), mentre il sentimento della perdita diventa lirica rievocazione (Ci hanno diviso / mentre camminavamo / ancora insieme / abbiamo avuto / appena il tempo / di guardarci negli occhi / e già eravamo lontani).

Ritorna - nelle intense sezioni *E tu riempivi / l'anima mia*²⁵ e *Ci sarà un angolo per me...*²⁶ - il doloroso ripensamento di motivi, immagini, luoghi cari (sono erba / esclusa / dal giardino / della vita / rampicante / che nasce / e muore / nelle crepe / di un muro / dimen-

²¹ *L'ultima tazza*, p. 50.

²² *Dialogo ad una voce*, pp. 77-78.

²³ Avellino, 2003.

²⁴ *Ibidem*, pp. 9-49.

²⁵ *Ibidem*, pp. 53-81.

²⁶ *Ibidem*, pp. 85-121.

ticato / dal sole /), che si allarga al dolore degli altri (si arrampica / l'anima mia / sui muri scrostati / e raschia / foglie tenere / dolce veleno / da masticare / per non vedere / per non sentire / lo strazio della vita / che grida / dalla strada), al male del mondo vissuto come proprio (lamenti di cani / sperduti / straziati / nell'incanto lunare / di una notte / d'estate / eco infinita / dell'universo / che piange / dentro di me).

C'è un dolore corale ed universale che l'autrice scopre soprattutto nel paese natale, che è "profumo di terra / sbriciolata / fra le dita / e bagnata / di lacrime / essenza / di ricordi / fragili / come fili d'erba", e in tanti suoi elementi, la chiesa, la piazza, certe strade, il cimitero; persino le sue "case abbandonate" sembrano avere un'anima che soffre con lei.

Gocce innocenti
battono
suoni di fiaba
sotto finestre smarrite
vuote ormai
di volti e risate
gocce stupite
battono
parole amiche
su una lamiera
dolorante
di echi lontani
pioggia d'aprile
che porti
profumi di Pasqua
di giorni pieni
nel cortile di casa
io
qui
da sola
non basto
a disegnare
il mondo che avete perduto
cado
goccia anch'io
su una lamiera
dimenticata²⁷.

Nell'ultima sezione - *E sognavo di stare ancora / nella bottega delle fate / del mio piccolo paese...* - la più intensa, ci sono momenti essenziali della vita di paese, accarezzati con grande trasporto e genuinità. C'è ancora, e questo è significativo, il postino di Interni con le sue storie, ci sono le sartine del paese, amiche della zia (mi raccontavano fiabe strane / le compagne di mia zia / quando sedevano intorno al fuoco / nelle lunghe sere quiete di neve [...] mentre sulle scintille volavano / sguardi e parole / e volavo anch'io senza paura / sono partite tutte insieme / le compagne di mia zia / lasciando stoffe ago e filo / mentre

²⁷ *Nel cortile di una casa abbandonata*, p. 107.

io crescevo / e cominciavo a capire / e sognavo di stare ancora / nella bottega delle fate / del mio paese / dove sono tornata oggi / a cercare il senso della vita / di una vita diversa / da cucirmi addosso / con una pelle nuova), c'è la storia struggente del cane *Giuggiù*, e ci sono *Le "guagliotte" di sopra la strada*, sentito incontro con le compagne di una volta che non si può non leggere se si vuol cogliere l'essenza e il miracolo dell'arte della Gargano:

Venite
presto
andiamo a piantare
parole
sulle pietre delle nostre case
sulle scale che ci hanno accolto
ogni estate
venite
siamo ancora noi
le risate
che risuonano sopra la strada
nei tramonti quieti
con gli usci socchiusi
e vecchie curiose
che ci guardano
sgranando rosari
venite
andiamo a rubare
nespole e fave
da masticare poi
rosse di corsa
sdraiate sull'erba
il cielo disteso
sopra di noi
e dare forma alle nuvole
e vedere un profilo
e dire un nome
eco dolcissima
del primo amore
da sognare la notte
a occhi aperti
la luna che spia
dai monti lontani
armonia di luoghi persone e cose
tessuto vero
delle nostre vite
riprendiamo il filo
compagne mie
possiamo volare
nel tempo passato
e mettere insieme

punto per punto
una veste nuova
io già l'ho indossata
per me per voi per quelle
che abbiamo perduto
lungo la strada
venite
andiamo a piantare
sogni e parole
sopra la strada
saremo un cerchio
senza inizio né fine
un falò al centro
come la sera dell'Immacolata
scintille che avvampano
e bruciano gli occhi la mente
il cuore
mentre guardiamo
l'amore nostro
e lo prendiamo per mano
poi sulla cenere
patate arrostate
che si sciolgono in bocca
con le nostre risate
venite
è agosto
ci siamo tutte
e ci chiamiamo
per nome
appello dolce
come nei giorni di scuola
vi ricordate?
uscivamo di corsa
per scivolare nel sole
che ci aspettava
per giocare con noi
alla settimana a nascondino
a guardie e ladri
e poi a casa
a tavola insieme
con mamma e papà
di fronte a noi
tempo fermato
eternità nel cuore
venite
presto
da tutte le parti

io sono seduta
sul primo scalino
della chiesa di San Nicola
come una volta
sopra la strada
sì
avete capito
come una volta
non è un sogno
ci sono tornata
e vedo tutto
in un solo presente
senza fratture
fra passato e futuro
e non manca nessuno
per stare insieme
finalmente
a casa²⁸.

5. E siamo alla recente opera della scrittrice *Prima che la luna tramonti. Storie imperfette*²⁹. Qui si conferma ed affina lo stile della Gargano, inteso non solo come linguaggio - prosa che si fa poesia - , ma come porsi, come modo di essere dell'artista. L'opera traccia anche qui storie appena accennate, solo indicate, qualcuna fulminante, momenti di vita, a volte anche solo poche ore, che emergono dalla materia indistinta del quotidiano. "Un piccolo campionario umano che scorre dinanzi ai nostri occhi" recita la seconda di copertina, che subito diviene denso perché fatto attraverso lo scavo della confessione e diviene nostro, per il fatto che è raccontato in prima persona, stratagemma che trasforma il lettore in diretto interlocutore.

Ritorna qui il tocco leggero, il tono discreto del racconto altre volte usato per scoprire velati angoli di interni, forse perché è il quotidiano ad essere indagato o forse per la aperta disposizione della Gargano ad accogliere il dolore di tutti, che già abbiamo notato in altre indagini. Anche qui, insomma, la mano della Gargano si accosta, pudica, in punta di piedi, si dispone ad essere vicino, a comprendere, a compatire, mai a giudicare.

Questo risultato nasce dalla posizione dell'autrice, da lei descritta nelle pagine introduttive, dove ci parla di personaggi che "all'improvviso cominciano a farsi vivi" e le chiedono di "ascoltare le loro storie". La postura di colei che ascolta è ribadita dai versi del portoghese Fernando Pessoa: "Sarò sempre colui in attesa / che gli aprano la porta, / accanto a una parete senza porta" e conferma ciò che è la scrittura per la Gargano: una necessità insita nella sua natura, una modalità non cercata ma scoperta fin da piccola con la sua grande forza liberatoria. Con questa postura la scrittrice incontra i suoi personaggi, entra nelle loro storie senza disturbare, senza chiedere, senza invadere, aspettando che siano loro a par-

²⁸ *Ibidem*, pp. 135-138.

²⁹ Avellino, 2006.

lare, a mostrare la loro vicenda. Come dire lo scavo diventa spontaneo, basta la disponibilità ad ascoltare e basta aver pronti i mezzi per narrare.

Anche qui le storie sono vicende di interni, stati d'animo, situazioni psicologiche in cui i personaggi si dibattono o dalle quali si difendono, in tutte c'è un sottofondo di sofferenza, "dell'animo e del corpo". Sono pagine amare ma non disperate, storie non allegre, sempre problematiche, ma che lasciano una speranza, che avvenga qualcosa a cambiare o a spiegarci il male di vivere. E sono rese con la tecnica narrativa già sperimentata in altri racconti, come in *Dialogo ad una voce di Interni*, sono date non con una narrazione lineare, ma a tratti con un andare avanti e dietro partendo da un nucleo, interrotte da indovinati flash back o sono rapide epifanie coronate da piccoli colpi di scena, tecnica che crea un'atmosfera di *suspence* fino al colpo di scena finale che giunge improvviso, e spesso suggerisce più che dire.

Si va dalla fragile e delicata figura di una commessa dei grandi magazzini, turbata da un malessere che sa di grottesco e diventa mania (*Ti spiego come stanno le cose*), al problematico arredatore d'interni (*Reparto di gastronomia*), a significative figure di anziani: l'ironico e disincantato Eduardo (*È stata una buona giornata*), l'ingegnere "malato di solitudine e di dignità" che trova un modo ingegnoso di alleviare la sua sofferenza (*Guasti in casa*). Ci sono donne "normali" con i loro illuminanti momenti: Paola con la sua emozionante scoperta (*Passa a prendermi più tardi*), Emma, col suo tormentato segreto (*Ti devo parlare*), la bella signora di *Ci farai l'abitudine* con la sua scelta liberatoria. C'è l'esperienza "forte e dolorosa" di Davide e Marianna, che conoscono "la violenza dell'indifferenza e del silenzio" in un ospizio governato da un "ordine perfetto" e da "giovani indaffarati" di *Stanza 103*. E poi figure di scrittori alle prese con la loro ispirazione, e la storia surreale dei due coniugi costretti a vivere legati alle confezioni che scadono (*Un uomo e una donna*). Alcune vicende, come quest'ultima, hanno il sapore di storie kafkiane, cosa che non sorprende, poiché, nel seguire la Gargano nei suoi scavi, è apparsa la sua predilezione per il grande praghese che viene confermata dall'ultima storia *Pomeriggio con Kafka* in cui ancora una volta la Gargano ci dice il valore e il mistero nei nostri interni.

Oggi Olga mi ha portato in un mondo dove non sarei potuta mai arrivare da sola; in un mondo di assoluta purezza e innocenza, dove gli echi della vita normale arrivano smorzati, sublimati da una tensione spirituale così forte da annullare le leggi della materia.

E noi altri non possiamo permetterci di giudicare, con il metro delle nostre misere ragioni, il mistero di due anime che si sono incontrate e viaggiano insieme, oltre il tempo oltre la morte³⁰.

Ci sembra che il titolo di questa opera riassume ciò che sono queste storie e tutta la narrativa della Gargano: episodi raccontati al lume di luna, col favore della notte, dove le zone d'ombra aiutano la confessione e il suo racconto, dove la vicenda appena si vede, prima che la luna tramonti, prima che il sole la illumini con la sua crudezza, prima che "il chiasso del giorno porti parole diverse che non mi appartengono"³¹. Storie "imperfette", quindi, appena accennate prese con un dettaglio, una frattura, uno spigolo dalla "massa enorme, gelatinosa" che è il dentro di ognuno di noi ("filamenti aggrovigliati e gonfi di malattia, pronti ad esplodere al primo contatto"), e che appena la penna della Gargano tocca scorrono fluidi senza più ostacolo lungo il canale da lei aperto.

³⁰ *Pomeriggio con Kafka*, p. 113.

³¹ *Ibidem*, p. 63.

Per concludere non possiamo che augurarci che l'autrice irpina, che in tutta la sua produzione ha confermato che "la vita più vera è quella che si scopre all'interno di noi stessi" e che "solo esplorando gli abissi dell'animo e cogliendone anche i segnali impercettibili" si scopre "il mistero delle cose e le leggi dell'esistenza"³², possa condurci ancora in questi suoi viaggi che rinfrancano e arricchiscono.

Sulle scale di casa

Ritorna Annamaria Gargano con una nuova opera - *Sulle scale di casa*³³ - dove poesia e prosa insieme sono impegnate in un compito unico e particolare, che disvela la cifra più vera di quest'autrice irpina, che usa le due forme espressive per rispondere al bisogno di indagare nei fenomeni interiori del suo essere poetessa e scrittrice. Abbiamo già analizzato questa caratteristica della Gargano mettendola in luce in tutta la sua produzione precedente quando, in un numero di questa rivista³⁴, abbiamo parlato degli "scavi" che la Gargano opera nel suo ricco mondo interiore.

Ora l'indagine si fa più mirata poiché si volge a sue precise composizioni, indaga il sorgere di quella ispirazione, ne svela il manifestarsi e ce ne offre l'approdo nel verso, aprendo uno scenario interessante sul mondo della sua poesia. L'autrice è profondamente presa da ciò che le succede quando un particolare sentire irrompe nella sua esperienza quotidiana e si trasforma in parole, va quindi alla ricerca di ciò che ha provocato quel momento magico per rivelarlo al lettore. Lo fa con una finzione di grande impatto, che è in invito ad entrare nel suo universo poetico ed insieme nel mondo che lo provoca. Si pone con le amiche sulle scale di casa ("Sulle scale di casa / mi sono seduta / un pomeriggio d'estate / a parlare / con le mie compagne"). Posizione genuina e seducente nella sua capacità evocativa di un mondo non più infantile, che si apre alla vita, complice dei primi segreti, di rivelazioni palpitanti di vita ("su / raccontaci / come scrivi poesie"). Questa situazione, rievocata nella poesia di apertura (*È successo così...*), permette al lettore di entrare nel mondo più vero dell'autrice, accarezzato con amore e struggente desiderio, come tutte le cose che non possono più tornare, e che è un denso e ricco sostrato umano che determina il miracolo della sua poesia, di ogni poesia. "Solo là dove si è avuto vere radici si può buttar foglie e frutti" dice infatti nell'epigrafe la Gargano attraverso le parole di Cesare Pavese.

Da questo momento ogni poesia è accompagnata da una prosa, breve, leggera, in competizione mai persa col verso, a cui fa da chiosa, e, più volte o quasi sempre, ne è il prolungamento poetico. I versi e la prosa entrambi sono lì a cogliere momenti particolarissimi, attimi straordinari, ma estremamente fragili ed evanescenti, appena palpabili, che si perdono se non fermati tra le parole, entrambi complici testimoni-attori di uno stesso evento. La prosa a svelare la situazione iniziale che ha dato il via ai versi e questi a travasare nel proprio crogiuolo emozioni di sentimenti e pensieri, di sensazioni e ricordi.

³² *Muri di lillà*, 2005, pp. 66-67.

³³ *Mephite*, 2008, Atripalda, pp. 168.

³⁴ "Riscontri", 2-3, 2007, pp. 92-99.

Ancora una volta l'autrice scava dentro di sé, in quell'ampio mondo interiore, che è nel fondo di ognuno di noi anche quando ne siamo inconsapevoli, che invece lei ha scoperto fecondo e vivo, capace di vera vita, unica vita, autonoma, e capace di farsi prorompente, appena riesce ad alzare il velo che lo nasconde. In questo suo universo ella sa scendere, basta un nulla, un colore della natura, un pezzo di cielo, un profumo di fiore, un raggio di sole o di luna, o anche un'impressione, una traccia appena percepita, un'immagine, un angolo di paese, un nulla per tanti, ma non per lei, ed ecco scattare l'incanto che il verso sintetizza. Di fronte a questo miracolo l'autrice non può essere avara, non sa rinunciare al conforto della sua munificenza nel partecipare agli altri un po' del suo appagamento, che è quello che vivono tutti i poeti, i veri poeti, e lei con loro, quando riescono a saltare il recinto che chiude la realtà.

Riesce il pensiero di una persona cara che non c'è più a "trasformarsi in cascata di luce che porta via ombre e paure" ("Un frammento / di sole / si è nascosto / con me / per farmi luce / nella notte / della vita", p. 19), il passato a farsi luce "nella nuda smemoratezza del presente". Riesce la visione di un frutto, amico della sua infanzia, a provocare una salutare regressione, oppure un cespuglio di gelsomini a renderla "preda felice di vento aria luce profumi tepore" o anche le capriole di un delfino "tra mare e cielo" a diventare "un evento nel cuore". E ancora, "un gioco di luci e colori e un incessante concerto di voli e cinguettii tra i rami" possono generare momenti di intensa magia ("divento anch'io foglia, fiore, erba, rondine"), un tramonto può darle un brivido di incantamento ("attraverso i vetri senza aprire il balcone, volo senza peso che mi trattiene e divento anch'io vapore rubino, appoggiato soffice sul mondo intero ... dilatati i sensi, annullate le leggi della natura, sono terra cielo aria fuoco"), persino un cestino rosso di ciliegie è capace di riportarle la bambina di un tempo nella casa paterna ("Portavo / ciliegie rosse / alle orecchie / sangue di gelso / sulle labbra / fiori di biancospino / nei capelli / e piantavo / pietre dolci / nell'orizzonte / di rondini / che mi nascondeva / il futuro / sognavo allora / di volare / oltre quel muro / di primavera / e scoprire / un mondo nuovo / l'amore / forse / e non sapevo / che il seme della vita / già fermentava / nell'universo immenso / del mio giardino", *Portavo ciliegie*).

Il lettore è preso da questa operazione, sicuramente ben riuscita, e scopre che alla base di tutto questo miracolo, c'è il mondo di una felice infanzia e di una sognate giovinezza, quello dell'autrice, c'è la sua casa, la scuola e tanti luoghi amati del suo paese, ci sono le persone care e mai andate via, il padre, la madre e le zie, le amiche, c'è tutta la sua gente, ma quella di una volta. Tutto questo universo è la vera fonte della poesia e della prosa garganiana, un "infinito di malinconia" che troviamo in ogni suo scritto, ma soprattutto nella sua opera-prima, che è anche il suo capolavoro, *Muri di lillà*³⁵.

La scrittrice ne è pienamente cosciente: è "una provvista preziosa che ancora mi accompagna, che mi aiuta a vivere, oggi", sono preziosi momenti magici che "vivono per sempre dentro di me, di notte mi fanno compagnia"³⁶, dice. Non è secondario il fatto che l'incontro con questo regno dorato avvenga sulle scale di casa, ancora una volta le scale, centro e simbolo, fulcro che permette l'entrata nella casa grande che l'attende al di là della porta, dove si raccoglie tutta la sua "vita di luce" (*Azzurri silenzi*), né che avvenga in un giorno di Natale, dietro il tempestare dei ricordi ("il caldo di Natale / ha muri alti / e porte di marmo / battute da pugni d'amore", *Natale 2003*).

³⁵ Napoli, 1998.

³⁶ *Ibidem*, pp. 89-90.

La Gargano insomma ci riporta nel mondo antico e lontano della sua Sant'Angelo, sorgente inesauribile di ispirazione, ma soprattutto fonte di consolazione, substrato asseverante e vero, perché solido e sicuro, di fronte al mondo di oggi, che sicuramente non la soddisfa, ma in cui riesce a vivere perché ha questa enorme capacità di vita interiore che la sostiene.

Sa la Gargano che solo nella poesia potrà trovare ciò che non c'è più, che la poesia può donarle "un giorno pieno senza tramonto", sa che la vita, come il terremoto si è portato via e stravolto i lineamenti amati del suo paese, le ha portato via il paesaggio dell'anima, ma che nella poesia può avvenire questa magia (Pianto / semi di speranza nelle sillabe / impazienti / nascondo / tracce calde / di anima / nella busta indifferente / lascio / lacrime di rugiada / sulla colla / che la chiude / sciolgo / nastri d'amore / per spezzare / la distanza... *Lettere*); sa che basta poco per attraversare il confine tra sogno e realtà, pochi versi per risvegliare un'assenza (*Nessun confine*). Sa la grande ricchezza che ancora attinge alle sue radici come dice in questa struggente prosa: "ogni anno così, padre mio, il giorno del tuo compleanno ... io, sempre meno da darti ... tu, sempre di più, specie ora che mamma è con te ... voi siete il granaio, la provvista di casa a cui attingo ogni giorno per il mio pane ... quello cotto nel forno piccolo, giù nel portone ... domani, padre, un altro giorno, tutt'uno col primo: nascita e morte, un puntino soltanto nel calendario del tempo ... un macigno per me che devo ancora sfogliarlo"³⁷, sa, insomma, che sono i ricordi felici che creano pezzi di luce capaci di "illuminare il cuore gelido del buio".

Seguiamo l'operazione della scrittrice raccontata in prosa "oltrepasso, leggera, i tempi della vita e mi perdo nei labirinti del sogno ... ecco la strada per arrivare a te ... felicità reale nell'infinito del sogno ... e giorni lunghi e fragranti .. e mani piene ... di te ..." e trasferita nei versi: "Tre strade / in sogno / e tu all'orizzonte / e impronte smarrite / di chi / come me / cercava una fonte / un'acqua sorgiva / per bere la vita / e bagnarsi le mani / gli occhi / i pensieri / e rubate radici / da portare nel cuore / e farle fiorire / corolle carnose / rifugio sicuro / da chiudere a chiave / quando nessuno risponde / tre strade diverse / ma io non le vedo / sto cercando / due mani / le voglio sentire / le voglio toccare / sei tu / amore lontano / sei tu / amore smarrito / che voglio trovare / e non so dove sei / non ci sono più / impronte / non ci sono più / strade / non ci sono più / fonti / per dare linfa / alle mie radici / solo terra sassosa / pelle ruvida screpolata / nido di anni / di speranze cadute / di pensieri superbi / diventati sabbia / che scivola via / fra le dita raccolte / per trattenere la vita / tre strade diverse / ritornano / ora / e anche tu sei tornato / a riempire il mio sguardo / a ridarmi la vita / acqua sorgiva / antica di anni / di sogni conclusi / di sponde fiorite / di sentieri tracciati / da passi leggeri / che camminano / insieme"³⁸.

Noi ancora una volta dobbiamo dire grazie alla poetessa per averci offerto emozioni, dolcezze, malinconie, grazie di non essere stata avara, mettendole "al riparo da sguardi indiscreti, nello scrigno privato dei ricordi più cari, dei giorni vissuti in completezza d'amore", ma di averci regalato la sua "luce", il suo "azzurro", il suo "cielo"³⁹, di averci ancora una volta condotto nei suoi viaggi che "rinfrancano ed arricchiscono"⁴⁰.

³⁷ *Ibidem*, p. 145.

³⁸ *Tre strade*, pp. 91-95.

³⁹ *Ibidem*, p. 161.

⁴⁰ "Riscontri", cit., p. 99.